

ERACLEA

Drama per musica [in tre atti]

Libretto di **Silvio Stampiglia**

Musica di **Leonardo Vinci**

Prima rappresentazione: *Napoli, Teatro S. Bartolomeo, 1-10-1724.*

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Eraclea, *contralto (VITTORIA TESI)*

Flavia, figlia di Eraclea, *soprano (ANNA MARIA STRADA)*

Irene, anche figlia di Eraclea, *soprano (ANNA GUGLIELMINI)*

Marcello, Console Romano, *tenore (FRANCESCO GUICCIARDI)*

Decio, Cavalier Capuano, *contralto (DIANA VICO)*

Damiro, Cavalier Siracusano,
castrato soprano (CARLO BROSCHI DETTO FARINELLI)

Iliso, Cavalier Siracusano, *soprano (CATERINA LEVI)*

[La Scena si finge in Siracusa.]

EMINENTISSIMO PRINCIPE – Sotto l'umanissimo Patrocinio di V. Emin. ricorrendosi Eraclea colle sue Figliuole, unitamente ricevono la grazia di non soggiacere alla morte, che fu loro destinata, e sperano di vivere così fortunate in Napoli, come infelicemente morirono in Siracusa: Tanto esse confidano nella somma benignità dell'Emin. V., e tanto confidiamo ancor noi, che siamo a parte de' loro avvenimenti, e con profondissima venerazione ci vantiamo di essere

Di V. Em.

Divotiss., ed Ossequiosiss. Serv.

Nicola Galtieri, e Aurelio Del Pò

ARGOMENTO - Ucciso Jeronimo Tiranno di Siracusa, perchè non vi restasse reliquia alcuna della sua stirpe, comandarono i Pretori, che fossero prima uccise Demorata, e Armonia, e poi Eraclea colle due sue figliuole, questa si fuggì colle figlie nella sua Cappella degli Dei Penati, pregando gli Uccisori per la sua salvezza, o almeno per quella delle sue figliuole. Fu poi rivotato ordine così fiero, ma non a tempo.

Prima della sudetta strage Capua ribellossi a i Romani, dandosi ad Annibale, non volle però Decio Magio Cavalier Capuano acconsentire alla ribellione, onde fu rilegato in Cartagine, ma la tempesta del mare lo condusse in Alessandria, dove era Sosippo marito di Eraclea.

Dopo Marcello s'impadronì di Siracusa, al quale subito Tito Otilicio mandò dal promontorio Lilibeo molte navi cariche di grano predate nel Porto di Utica, e giunsero appunto in tempo, ch'era in Siracusa una gran carestia. Tutto diffusamente troverai nel 3°, nel 4° e nel 5° libro della 3ª Deca di Tito Livio. Il resto si finge, protestandosi l'Autore di scrivere coll'usate espressioni Poetiche, ma di credere da Cattolico.

ATTO PRIMO

SCENA 1ª - Piccolo Tempio degli Dei Penati

nel Palazzo di Eraclea con due porte,

le quali corrispondono all'Appartamento della medesima.

Eraclea, Irene, e Flavia, che vengono nel Tempio

fuggendo da molte genti armate, che vogliono ucciderle,

Decio in abito da Donna, che tenta di salvarle; e poi Damiro.

Eraclea - Pietà.

Flavia - Soccorso.

Irene - Aita.

Decio (*trattenendo uno*) - Ah Tiranno.

(*trattenendo un altro*) Ah crudele.

Eraclea - Amici, o Dio,

E in che peccammo e le mie figlie, ed io?

Decio (*ad uno che vuol uccidere Flavia*) - Che tenti?

Eraclea (*ad un altro che vuol uccider Irene*) - Che presumi?

Irene - Oh stelle.

Eraclea - Oh Cieli.

Flavia - Oh Numi.

Eraclea - Deh per mercede, o bellicose squadre,

Vivan le figlie mie, mora la Madre.

Decio (*disarma uno che vuol uccider Eraclea*) - Temerario che fai?

Eraclea - Ferma Aldimira,

Cerca pietà non provarli all'ira.

Flavia - Eraclea.

Irene - Genitrice.

Eraclea - Povera Irene mia, Flavia infelice.

Ah fosse stato almeno

Sterile questo seno,

Non soffrireste voi sì dura Sorte,

Nè me tormenteria

La vostra morte colla morte mia.

Decio (*agli armati*) - Ne pur v'impietosite?

Flavia - Che affanno!

Irene - Ohimè.

Eraclea - Pria di svenarmi udite.

Già da spada inumana

Cadde la mia Germana al suol trafitta:

E già di Siracusa

Trucidata da voi l'alta Famiglia,

Sparsa d'atroce orror chiuse le ciglia,

E del Real mio sangue

Ancor sazi non siete?

Se pur fu poco, e ne spargeste tanto,

Eccovi il mio tutto stillato in pianto.

Flavia - O fierezza!

Irene - O rigore!

Decio - Nè in voi comincia a intenerirsi il core?

Eraclea - Implacabili genti,

Se non vi movon queste

Lagrima così meste,

Deh vi movano almen quelle innocenti.

Decio - E nude ancor stan l'armi?

Eraclea (*vedendo che si muovono i soldati per ucciderla*)

Flavia, Irene, fuggite.

Decio - Dispietati, che ardite?

Eraclea - Barbari, che tentate?

Irene - Ah madre.

Flavia - Ah madre mia.

Eraclea - Figlie.

Damiro - Fermate, (*li soldati si fermano*)

Contro la Regia stirpe

De' Sicani Tiranni

Bastan le fatte stragi:

Ciascun riserbi a miglior uso il brando;

Il Senato l'impone, io lo comando. (*si partono i soldati*)

Decio (*gettandolo a terra*) - Olà prendi il tuo ferro.

Eraclea - Mi consolo.

Irene - Respiro.

Eraclea - A te grazie Damiro,

(*a Decio*) E grazie a te, che forte

Oprasti tanto per sottrarne a morte.

Damiro - Ascoltami Eraclea,

Mille Romane antenne

Già con aure feconde

Vengono l'onde a ricoprir del porto:

Vuol Siracusa al fine

Dell'Aquile Latine

L'alte insegne spiegar su le sue mura:

E del gran Duce del Tebro

Tra poch'istanti arriverà la prora;

Vado, e tu vieni ad incontrarlo ancora.

Eraclea - Irene, Flavia mia,

Del passato periglio

Di nostra sorte estrema

È svanita da voi tutta la tema?

Flavia - Ancora il sen mi palpita,

Irene - Ancor mi batte il cor.

Flavia - Mi par che sia quest'alma

Non ben tornata in calma.

Irene - E questo petto ingombra

Qualch'ombra

Di timor.

SCENA 2^a - Eraclea, e Decio.

Decio - Perdonami Eraclea,

Mi guardi attenta, e parmi,

Che stupida tu resti anche a guardarmi.

Eraclea - Rifletto al tuo coraggio

Scorgo, che Donna sei,

E restano confusi i pensier miei.

Decio - A prò della tua vita

Diè lena il Cielo a questo braccio imbelle,

La virtù non fu mia, fu delle Stelle.

Eraclea - È degno il tuo valore

Di non lieve mercè, che brami.

Decio - Amore.

Eraclea - Viver certa ne puoi.

Decio - Ciò sarà vero?

Eraclea - Credimi.

Decio - Non lo spero.

Eraclea - Se temi, temi in vano.

Decio - Me'l giuri?

Eraclea - Ecco la destra.

Decio - (O cara mano.)

Ma s'io non fossi, o Dei...

(Scoprirmi è forza.)

Eraclea - Spiegati.

Decio - Pavento.

Eraclea - Perché?

Decio - Perché son rea d'alto ardimento,

Eraclea - Io dell'ardir t'assolvo,

E sa qual mi figura un mio pensiero,

Anche un uomo tu fossi, io ti perdono.

Decio - Non t'inganna il pensier, che Decio io sono.

Eraclea - Quel che al Volturmo in riva

Trasse i natali suoi, Decio a i Romani

Sì costante, e fedel?

Decio - Quello.

Eraclea - Che ascolto!

Chi ti fe' mentir sesso?

Decio - Il tuo bel volto.

Eraclea - E quando, e come, e dove?

Decio - Pria di mirarti io per te piansi altrove,

Esule dalla Patria

Scherzo del mare irato,

Salvo portommi in Alessandria il Fato.

Eraclea - Dimmi, là conoscesti

L'estinto mio Consorte?

Decio - Stretta amistà sempre passò tra noi:

Sin, ch'ebbe ai giorni suoi sera di morte,

Egli talor meco lodar solea

Piu della tua sembianza

La bell'anima tua.

Eraclea - Che rimembranza! *(piange)*

Decio - Onde de' tuoi costumi

Allor m'accesi, ed arsi,

E sallo Amor quanti sospiri ho sparsi.

Eraclea perchè piangi?

Mentre ti sciogli in lagrimosi rivi,

Mostri pietade a i morti, e uccidi i vivi.

Deh ti conforta, ed a me dona un guardo,

A me, che già tutt'ardo

Di puro foco onesto;

Senti ben mio.

Eraclea *(sta pensosa)* - (Che laberinto è questo!)

Decio - Non cangiai nome, e spoglia

Per fare oltraggio al tuo pudico onore;

Ma con limpida voglia

Di servir te per meritarme amore:

Se questo è ardir, che sdegno al cor t'appresti,

Ricordati Eraclea, che m'assolvesti.

Ed ancor sì pensosa?

Bella, rispondi almeno,

Se al mio volto non vuoi

De' vaghi lumi tuoi volger le faci,

Mio cor, mia vita.

Eraclea - Amami, servi, e taci.

Decio - Ch'io taccia, se brami,

Che serva, che t'ami,

Tacere, servire,

E amarti saprò.

Se chiedi, che ancora

Io vada a morire,

Imponi ch'io mora,

Che lieto morrò.

SCENA 3^a - Eraclea.

Eraclea - Ah Decio Decio, a tormentar quest'alma

E qual destin t'ha mosso?

Amar non ti vorrei, ma far nol posso.

Nasconderò l'ardore,

Ma per tenerlo occulto

Sempre aver non potrò virtù bastante,

E un dì verrà, ch'io mi paleserò amante.

Si può, ma sol per poco

Celar d'amore il foco,

E dir, non amo.

Che al fin scoprir si fa

Qual fiamma, che s'accende

A piè d'un arbuscello,

E poi si stende

In quello,

E strepitando v'è

Di ramo in ramo.

*SCENA 4^a - Palazzi d'Eraclea, e del Senato,
che corrispondono al Porto di Siracusa.*

Marcello, che sbarca con numeroso seguito al suono di vari stromenti. Damiro, e Iliso da una parte, che scendono dalle scale del Palazzo del Senato. Eraclea, Flavia, Irene e Decio dall'altra, che scendono dalle Scale del Palazzo Reale.

Damiro - Ecco invitto Marcello,

Che viene Siracusa

Ad offerir degni lauri alla tua chioma,

E la Real cervice inchina a Roma.

(presenta una Corona d'alloro a Marcello)

Iliso - Signor, che porti a fianco

A gloriose imprese avvezzo il brando,

Di quest'alta Città prendi il comando.

(gli presenta il baston del comando)

Marcello *(a Iliso, e prendendo il baston del comando)*

Il tuo voler s'adempia,

(a Damiro) E la tua man circondi

Dell'onorate frondi a me le tempia.

(Damiro gli mette la Corona d'alloro a suono di Trombe)

Flavia - Campion del Tebro e generoso, e forte

Eccoci a' piedi tuoi. *(s'inginocchiano Flavia, e Irene)*

Irene - Altro non siamo noi,

Che avanzi miserabili di morte:

Eraclea - Queste del seno mio

Son cari parti, ed Eraclea son'io.

Marcello - Sorgete; Inclita Donna

È chiaro in ogni lido

Di tua beltà, di tua virtude il grido:

Ma in vagheggiare i lumi

Del tuo sembante altero,

Trovo la fama assai minor del vero.

Eraclea - Venne su gli occhi tuoi

La pietà, che per noi ti nacque in seno,

E agli sguardi di quella,

Il mio dolor fa ch'io rasmembri bella.

Marcello - Rasserenando il ciglio,
Qual petto a i lampi tuoi fia che resista,
Se tanto accendi, e lagrimosa, e trista?

Decio (*piano ad Eraclea*) - Egli d'amor favella,
E se pietosa all'amor suo compiacci
O Dio, son morto.

Eraclea (*piano a Decio*) - Amami, servi, e taci.

Marcello (*a Damiro e a Iliso*) - Ditemi chi è colei?

Iliso - Nobil straniera è quella.

Damiro - Aldimira si chiama.

Eraclea - Ed è mia Dama.

Decio - Anzi fedele ancella.

Marcello (*a Decio*) - Puoi nella tua fortuna

Andar superba dell'invidia mia:

Decio - Invidia tormentosa (oh gelosia!)

Marcello - (Che Maestà, che brio,
Che luminose faci!)

Decio (*piano a Eraclea*) - Non mi tradir ben mio.

Eraclea (*piano a Decio*) - Amami servi, e taci. (*Entrano Eraclea,
e Decio nel Regio Palazzo, Marcello e Iliso in quello del Senato*)

SCENA 5^a - Flavia, Irene, e Damiro.

Damiro - Principesse gentili,

Voi cogli sguardi vostri amor destate,

E nemiche di lui poi lo sdegnate.

Irene - Sai perchè sdegno amore?

Scorgo, che tra gli amanti

Non v'è chi non sospiri, e pur son tanti...

Flavia - Io d'amar non ricuso,

Ma quel rigido impegno,

Che pretendon gli amanti è quel, ch'io sdegno.

Damiro - E che da noi si brama,

Ch'abbia tanto rigor?

Flavia - L'esser fedele.

Damiro - Questa è legge d'amor.

Flavia - Legge crudele.

Irene - Amore altro, che affanni

Io non sento, che dia:

Damiro - Quanto t'inganni!

È delizia d'un core,

E se felicità

Quì nel Mondo si dà, si dà in amore:

Convien, che amante sia

Chi piaceri desia, chi gioie brama:

Se vuoi goder, cangia consiglio, ed ama.

Irene - Amar anch'io vorrei,

Se si potesse amar,

Senza dover penar,

Senza languire.

Ma so, che allor dovrei

Piangere, e sospirar,

E questo non mi par,

Che sia gioire.

SCENA 6^a - Flavia, e Damiro.

Damiro - Flavia, senza legami,

Quando amasse il tuo core,

Amore non saria.

Flavia - Sarebbe amore,

E gli porta gli strali,

Porta l'arco, e la benda, e sciolte ha l'ali.

Damiro - E pure, se un amante

Ti mancasse di fede,

Di lui ti lagneresti.

Flavia - Io non desio

Legar l'arbitrio altrui, nè lego il mio.

Damiro - Sono i lacci amorosi

Più preziosi d'ogni laccio d'oro.

Flavia - La libertà però vale un tesoro.

Damiro - Dunque?

Flavia - Se amar dovessi,

Vorrei, senza restar stretta in catena,

Amar per mio piacer, non per mia pena.

È un amor, che alletta poco

L'amar sempre due pupille:

Voglio amando amar per gioco

E passar l'ore tranquille.

Senza mai bruciar le piume

Di girare ho per costume

Spesso intorno a più faville.

SCENA 7^a - Damiro.

Damiro - Voglio amar Flavia, e voglio

Tentar con varj modi,

Che in quei lacci, che sdegnata ella s'annodi.

Chi sa, chi sa, che poi,

Dal suo pensiero è consigliata, e mossa,

Sciogliere i nodi suoi voglia, e non possa?

La Tortorella,

Che va disciolta,

Cantar s'ascolta:

O quanto è bella

La libertà!

Se un dì, ne' lacci

Avvien, che dia,

Più che gl'impacci

Fuggir desia,

Meno la via

Trovar ne sa.

SCENA 8^a - Loggia. Eraclea, e Decio, e poi Marcello.

Eraclea - Decio troppo m'offendi,

Se vacillando intorno alla mia fede

Mostri, che a me il tuo cor crede, e non crede.

Decio - Arde d'amor Marcello,

Temo non già di te, temo di quello.

Eraclea - Fugga dal cor la gelosia bandita.

Decio - Bellezza estrema alle rapine invita.

Eraclea - I sospetti son vani,

Io sì bella non sono,

Nè son rei di viltà gli Eroi Romani.

Decio - Eraclea, per mercè,

Ricordati...

Eraclea - Di che?

Decio - Ricordati, ch'io t'amo, e servo, e taccio

E s'hai pietà di me

Non mi mancar di fè,

Ch'io vivere non bramo ad altra in braccio.

Ricordati, ch'io t'amo...

(Vedendo, che sopraggiunge Marcello, interrompe l'aria, e dice)

Ecco Marcello viene,

Freddo più dell'usato

Del mio timor torno a sentire il ghiaccio,

Ricordati ch'io t'amo, e servo, e taccio.

Marcello - Eraclea, da un tuo sguardo
Destar m'intesi, e mille fiamme, e mille.

Decio - (Oh Dio)

Eraclea - Le mie pupille

Fiamme destar non sanno,

Perchè fiamme non hanno.

Marcello - Come? se tutto avvampo?

Come? s'ai raggi tuoi tutto mi sfaccio?

Decio (*piano a Eraclea*) - Ricordati ch'io t'amo, e servo, e taccio.

Eraclea - Famoso Eroe non deviar gli spirti

Dal sentiero dell'armi,

Nè confondere insieme e lauri e mirti.

Marcello - Bella in giorno sì chiaro,

E vinto, e vincitore

Cingo di lauri il crin, di mirti il core.

Eraclea - Sovvengati Marcello,

Che schivi degli ardori,

Strepitan tra le fiamme arsi gli allori.

Marcello - Se tu vuoi, che mi giovi il tuo consiglio,

Di, che non splenda tanto al tuo bel ciglio.

Decio (*piano con affanno*) - Eraclea.

Marcello - Non poss'io

Senz'ardere il cor mio,

I lampi sostener delle tue faci.

Decio - Ricordati... (*piano tra loro*)

Eraclea - Che m'ami, e servi, e taci.

Marcello - Principessa, vorrei,

Se ai miei voti consenti

Quando alle nostre luci il Sol s'asconde,

Nel tuo Regio soggiorno

Trarre in veglia festiva ore gioconde.

Eraclea - Troppo m'onori: Olà, parti Aldimira,

E nobile apparato

Per gran danza Real fa', che s'appresti.

Decio (*piano tra loro*) - E tu sola qui resti?

Eraclea - Vanne, e riposa alla mia fede in braccio.

Decio - Ricordati, ch'io t'amo, e servo, e taccio.

SCENA 9^a - Eraclea, e Marcello.

Eraclea - Tu, che d'armate genti

Duce intrepido, e forte

Vai negli aspri cimenti

A vilipender da vicin la morte,

Del mio ciglio negletto ai primi sguardi

Subito t'innamori, e subit'ardi?

Marcello - Ti veggo, e in un istante

Divengo amante, e tutto fiamme avvampo:

Un destinato amor nasce in un lampo.

M'accese vibrato

Da i vaghi tuoi lumi

Per mano del Fato

Lo strale d'amor.

E voglion le stelle,

Che ognor si consumi

Di luci sì belle

Trafitto il mio cor.

SCENA 10^a - Eraclea.

Eraclea - Quell'ardor, che in un lampo

Nacque in Marcello era pur meglio allora,

Che si fosse in un lampo estinto ancora.

Invano s'affanna

L'amante suo core,

Si scordi d'amore,

Si scordi di me:

La speme l'inganna

Con falsi pensieri,

Non pensi non speri

D'avere mercè.

SCENA 11^a - Marcello, e Decio.

Marcello - Bella soccorri, o Dio,

Il mio povero core.

Decio - Dimmi, che far poss'io?

Marcello - Puoi ritornare in vita uno, che more,

D'Eraclea sono amante,

Ed ella par, che gli amor miei derida.

Dille, che vivo in tante pene, e tante,

Dille, che sia pietosa, o che m'uccida.

Nulla rispondi, e stai così sospesa?

Decio - Signor, m'inviti a troppo dura impresa

Pur farò quanto brami,

A danno mio (si crederà, ch'io l'ami.)

Marcello - A tuo danno?

Decio - A mio danno:

Darmi peggiore affanno

La sorte non potea:

Ah Marcello, Marcello, ami Eraclea.

Marcello - E questo amor ti spiace?

Decio - Turba al mio cor la pace,

Toglie all'alma il riposo, e fa ch'io chiami

Crudo il destin; (si crederà, ch'io l'ami.)

Marcello - (Ella di me s'accese.)

Decio - E non intendi ancor?

Marcello - (Marcello intese.)

Scopri perchè ti spiaccia,

Ch'arda per Eraclea:

Decio - Convien, ch'io taccia.

Marcello - Dunque agli affanni miei

Per me da lei non chiederai ristoro?

Decio - Tanto in pregio mi sei,

Che le dirò, che tempri il tuo martoro:

Ma s'ella ti conforta,

Allor di pure che Aldimira è morta.

Marcello - Palesami perchè.

Decio - Marcello, o Dio,

Che più vuoi dal cor mio,

Se quel, che brami è di mia doglia estrema,

E per gradirti alle tue voglie arrido?

Marcello - In te bella confido,

Deh perdonando a i miei voleri audaci

Pietosa i voti miei seconda, e taci.

SCENA 12^a - Decio, e Iliso.

Decio - Aldimira, Aldimira

Iliso, e dove

Vado in traccia d'Irene?

Iliso - Ella già sai, che serba,

Dolcemente superba,

Inimico d'amor forte desio:

Così fossi d'amor nemica anch'io.

Scorgo ben nel tuo volto,

Che non porti nel sen l'alma serena:

Decio - Dell'oppresso mio cor grande è la pena.

Son tormentata

Da una tiranna,

E la spietata

È gelosia:

Questa m'affligge;

Questa m'affanna,

Questa trafigge

L'anima mia.

SCENA 13^a - Irene, e Iliso.

Irene - Iliso della danza

Già son l'ore vicine.

Iliso - Irene, è forza alfine,

Ch'io ti scopra, che t'amo

Irene - A me non rechi

Nè di ben, nè di mal novella alcuna:

Ciò disgrazia non è, nè mia fortuna.

Iliso - Vorrei potere almeno

Sperar qualche pietade al mio dolore:

Irene - Spera pietà, ma non sperare amore.

Iliso - Bella per consolarmi,

Già che amarmi non vuoi, fingi d'amarmi.

Irene - Se brami esser deluso,

Ardere con mentito interno foco

Fingerò per tuo scherno, e per mio gioco.

Iliso - A questo cor di vere fiamme cinto

Sarà caro il tuo amore ancor che finto.

Amami dunque;

Irene - Io t'amo,

E spesse volte chiamo Iliso a nome:

Iliso - Fingi?

Irene - Se fingo? E come!

Iliso - Cagion de' miei sospiri

E la beltà d'Irene:

Irene - Dal bel volto d'Iliso
Nascono le pene, ed il mio pianto.

Iliso - Fingi?

Irene - Se fingo? E quanto!

Iliso - Io per te peno.

Irene - Ed io

Per te verrà, che mi consumi, e mora.

Iliso - Adesso fingi?

Irene - Adesso fingo ancora.

Iliso - Guarda negli occhi miei

Le fiamme del mio seno,

Guardale, se non sei,

Priva di cor.

Irene - Le guardo:

Iliso - Io mi lusingo,

Che m'amerai.

Irene - Non lusingarti, io fingo.

Iliso - Un pensiero

Mi lusinga, e par che dica:

No, che Irene si nemica

Più d'amore non sarà,

Non mi sembra mensognero,

Forse il vero

Mi dirà.

SCENA 14^a - Irene, e poi Flavia.

Irene - Dal sembiante d'Iliso

Passò dentro al mio seno

Un ignoto veleno,

Che togliendo mi va spirito, e vita,

E fa, ch'io resti attonita, e smarrita.

Flavia - Germana si penosa?

E qual cagione ascosa

Tanto giunse a turbare

La tua tranquillità?

Irene - Finsi d'amare.

Sento già, che va nascendo

Nel mio petto un non so che,

Nol capisco, non l'intendo,

Ma so ben, che piace a me:

È tormento, ed è piacere,

Che m'affanna e, che m'appaga,

Son pur vaga

Di sapere,

Che cos'è.

SCENA 15^a - Damiro, e Flavia.

Damiro - Flavia già non ricusi

D'essere amante?

Flavia - No.

Damiro - Dunque se amar mi vuoi

Contento io t'amerò;

Flavia - Damiro, e poi?

Damiro - In quei lacci, che sdegni

Stringerti non pretendo:

Flavia - Così d'amarti intendo, anzi già t'amo:

T'amo, che l'anima mia

Con sì bel genio si partì dal Cielo

A vestire nel Mondo

Il grave pondo del suo fragil velo.

Damiro - Nè sia, che mai ti spiaccia

S'ora scherzo con questa,

Or con quella ragiono?

Flavia - Io gelosa non sono,

Geloso non ti voglio:

Nè a me la libertà, nè a te la toglio.

Il Ruscelletto amante

Dell'erbe, e delle piante,

Le piante, e l'erbe lassa,

Bagna le sponde, e passa,

E in grembo al mar sen va.

Nel libero suo giro

Come il ruscello fa,

Così faccia Damiro,

Flavia così farà.

SCENA 16^a - Damiro.

Damiro - Nume, che arciero sei

Seconda i voti miei, e a Flavia in seno

Un de' tuoi dardi avventa,

Che dolce fa languir, dolce tormenta:

Chi sa forse, chi sa,

Ch'ella un dì non si dolga

Di quella libertà, che a me concede?

E giurandomi fede,

Con tenaci legami

Dirà d'amarmi, e bramerà, ch'io l'ami.

Le belle, che s'accendono d'amore

Son come le Colombe innamorate:

Non fanno, che lagnarsi a tutte l'ore,

Se vedono, che sono abbandonate.

Fine dell'Atto Primo

Ballo di varie maschere nella seguente Sala del Festino.

ATTO SECONDO

SCENA 1^a - Sala apparsa per solenne festino.

*Eraclea, Marcello, Flavia, Irene, Damiro, Iliso,
e Decio in abito d'Uomo con altre Dame, e Cavalieri
tutti con maschere ora in volto, ora in mano.*

Marcello - Tutto rapito in questa

Degna pompa festiva

Stupido vo girando i lumi attenti.

Eraclea - Marcello, e qual stupore in te si desta,

Se là del Tebro in riva,

Hai gl'occhi attenti a rimirar portenti?

Marcello - Ma qui risplende il lampo

Dell'accese tue ciglia,

E si cangia ogni cosa in meraviglia.

Decio - (E pur d'amor ragiona.)

Eraclea - Alto Eroè mi perdona,

Con piacevoli modi,

Son di rossore mio queste tue lodi.

Irene - Deh caro Iliso mio

Vieni ad Irene accanto. *(piano tra loro)*

Iliso - Fingi?

Irene - Sì fingo, ma non fingo tanto.

Flavia - Scorgo, che guardi Irene,

Ed in sospir ti scioglie.

Damiro - Nè a te la libertà, nè a me la togli.

Eraclea - (Decio non vedo, e lo sospira il core.)

Decio - (Mi tiene occulto il mio geloso amore.)

Marcello - Amato Idolo bello,

Adorata mia Dea...

Eraclea - Rammentati Marcello,

Che parli ad Eraclea.

Marcello - Pena l'anima mia

Decio - (Moro di gelosia.)

Marcello - E quanto per te peni

Sallo il mio core, e sallo...

Eraclea - Signori non più; si dia principio al ballo. *(Si comincia a suonare un ballo, e tutti si mettono a sedere, e dopo fatto uno, o più balli, Marcello si leva in piedi, e va per ballare con Eraclea)*

Marcello - Bella Eraclea, se nol ricevi ad onta

Meco a ballar t'invito.

Eraclea - Eccomi pronta. *(Vanno Marcella ed Eraclea per ballare, e sonata la prima parte del ballo, Marcello senza muoversi dice)*

Marcello - In te mi fisso, e amore

M'incatena le piante al par del core.

Decio - (Come attenta la guarda!)

Eraclea - Deh ritorna in te stesso:

Decio - (E ancor si tarda?)

Marcello - Dunque tu vuoi ch'io mora?

Decio - (E non si balla ancora?)

Marcello - Dunque sospiro invano?

Decio - (O danzi, o lasci d'Eraclea la mano.)

(Decio si leva in piedi colla maschera in volto, e si pone dietro a Marcello, & ad Eraclea, ed intanto suona la prima parte del ballo, nel fine della quale Marcello dice)

Marcello - Ah crudele, ah tiranna:

Eraclea - Serba a tempo migliore
Il parlarmi d'amore.

Marcello - Forse ti son molesto?

Eraclea - Datti pace o Signore.

(In questo punto Decio stacca la mano di Marcello da quella d'Eraclea)

Marcello - Che ardire è questo?

Temerario morrai.

Decio *(ridente levandosi la maschera)* - Raffrena l'ira.

Eraclea - (Decio!)

Marcello - Sei tu Aldimira?

Decio - Signor perdon ti chieggiò,

Se il mio scherzo ti spiacque,

Ch'esser d'oltraggio tuo non fu mia brama.

Marcello - Non reca offesa al Cavalier la Dama.

Eraclea - O come agl'occhi miei,

Mascherata così bella tu sei!

Marcello - Non vidi mai sotto virile ammanto,

Donna, che all'uomo s'assomigli tanto.

Eraclea - Sino a mio nuovo cenno, in queste spoglie

Mi servirai.

Decio - Debbo ubbidirti.

Eraclea - Intanto

Dia termine alla veglia, il ballo, e il canto.

Son nemici, e sempre insieme

Vanno amore, e gelosia.

Decio - Alma amante, che non teme

Vero amor non sa che sia.

Tutti - Son nemici, &c.

(Mentre si canta, ballano diverse maschere concorse al festino)

SCENA 2^a

Flavia, e Damiro, il quale s'incammina per seguitare Irene.

Flavia - Dove ten vai?

Damiro - Vado ad Irene appresso:

Flavia - E m'ami?

Damiro - Qual Damiro ama se stesso.

Flavia - Ah Damiro, un amante

Convien, che sia fedele:

Questa è legge d'amor.

Damiro - Legge crudele.

Flavia - Dunque agli affetti miei

Mancan gli affetti tuoi.

Damiro - Tu gelosa non sei,

Nè geloso mi vuoi:

Pari a te non desio

Legar l'arbitrio altrui, nè lego il mio.

Flavia - Esser però vi deve

Un certo non so che,

Che almeno, se non è, sembri catena:

Damiro - Amo per mio piacer, non per mia pena.

Flavia - Soverchia libertà diventa ardire.

Damiro - Nel libero suo giro

Qual fa il ruscello, deve far Damiro.

Flavia - Ma deggiono due cori

Gentilmente feriti andar qual vanno

Due ruscelli, che uniti un sol ne fanno.

Damiro - E fiori, e frondi lassa

Il ruscelletto in su le sponde, e passa.

L'Ape ingegnosa

Or se ne vola

Su la viola,

Or su la rosa

Volando va:

Per suo piacere

Arde d'amore,

E vuol godere

Di fiore in fiore

La libertà.

SCENA 3^a - Flavia, e Irene.

Flavia - Forse, Irene, tu vai

In traccia di Damiro?

Irene - Nulla di lui mi cale,

Altra è la piaga mia, altro il mio strale.

Flavia - Se brami di seguirlo

T'insegnerò la via.

Irene - Flavia, m'offendi,

Il sospetto, che prendi è vano assai:

Germana, tu ben sai,

Ch'io son d'amor nemica.

Flavia - E pur d'amore

Par, che chiaro io ti veda il foco in viso.

Irene - Foco, che nel mio petto accende Iliso.

Flavia - Dunque al fin vivi amante.

Irene - E tu gelosa.

Flavia - Perchè fede non trovo.

Irene - Amar senza legami

È un non voler trovar la fè, che brami.

Flavia - Scorgo, che il tuo pensiero

Non è pensier fallace. Irene è vero.

Non sa, che sia

La gelosia

Chi non conosce la fedeltà:

Trovar costante

Un'alma amante

E pur la bella felicità.

SCENA 4^a - Iliso e Irene.

Iliso - Irene.

Irene - Iliso mio.

Iliso - Sempre a te penso, e sono

Seguaci del pensiero i passi miei,

E mi conduce amore ove tu sei.

Irene - Un momento, ch'io resti

Priva della tua vista

Il cor s'attrista, e si distilla in pianto.

Iliso - Fingi?

Irene - Non fingo.

Iliso - Eh, che tu fingi, e quanto!

Irene - Quest'alma che t'adora

Non finge adesso,

Iliso - Adesso finge ancora.

Irene - Se a quell'amor non credi,

Ch'io per te serbo in petto, aprilo, e vedi.

Aprilo sì, mio bene,

Che vedrai vivo amore, e morta Irene.

Iliso - Aprierti il seno

Bell'Alma mia

Ne men potria

La Crudeltà:

Verrebbe meno

Il suo rigore

O per amore,

O per pietà.

SCENA 5^a - Irene.

Irene - Con gli amorosi dardi

Di due lucidi sguardi

Tanto a scherzare io giunsi,

Che scherzando con quelli alfin mi punsi.
Incominciai fingendo,
E poi m'innamorai
Quanto può giunger mai
A innamorarsi un cor:
Non ho più quella pace,
Che l'anima mia godea,
Ma quanto mi spiacea,
Tanto mi piace
Amor.

SCENA 6^a - Giardino. Eraclea, poi Marcello, e Decio.

Eraclea - Contentatevi almeno
Miei pensieri amorosi,
Ch'io prenda nel dormir brevi riposi.
(si mette a sedere per dormire, e poi dice)
Ma che brami Eraclea, che fai, che tenti?
Sai pur tu, che gli amanti
Han lumi da mirare i lor tormenti,
Han luci da stemprarsi a stille a stille,
Solo per riposar non han pupille.
Veglino gli occhi, e segua
A contemplare i suoi martiri il core:
Val più di mille gioje un mio dolore. *(si ferma in atto pensoso)*

Marcello - Parlasti ad Eraclea?

Decio - Non ebbi mai
Opportuno un istante.

Eraclea - *(Che tormento soave essere amante)*

Marcello - Ma su quel poggio, assisa
Giace la vita mia, deh vanne a lei
Narrale i pianti miei, le mie querele.

Eraclea - *(Che bel vanto d'un'anima esser fedele!)*

Decio - Tu con essa favella,
Ch'io degli affanni tuoi farolle fede,
E chiederò *(ma non per te)* mercede.

Marcello - Principessa

Eraclea - Marcello

Marcello - In pochi accenti
Io ritorno a narrarti i miei tormenti.

Eraclea - Taci, che cerchi, o Dio,
Recar pene al tuo cuore *(e noia al mio)*

Marcello - Aldimira m'aita,
Decio - Se Marcello t'invita.

A sentire il suo duolo,
È troppa crudeltà prenderlo a sdegno.

Eraclea - Decio così ragiona? *(piano fra loro)*

Decio - È un finto impegno.

Marcello - T'amo, nè v'ha momento,
Che non abbia compagno un mio sospiro,
In me più me non sento,
Ma sento amore, e l'aspro mio martiro.

Decio - Egli per te si strugge,
Io n'ho pietade, e ad implorar m'accingo
Pietà per lui: *(rammentati, ch'io fingo.)*

Marcello - Ami Aldimira, è vero?

Eraclea - L'amo al par di me stessa.

Marcello - Sia la pietà, ch'io spero
In virtù de' suoi voti a me concessa.

Deh placati una volta,
Dimmi, che pensi far?

Eraclea - Marcello ascolta.

Penso far ciò, che brami
S'ella dirà, ch'io t'ami,
E che te dia mercè:

Ma se non vuol costei,
Ch'Idolo mio ti chiami,

Lagnati sol di lei,
Non ti lagnar di me.

SCENA 7^a - Marcello, Decio, e poi Iliso.

Marcello - Udisti? in tuo potere
Sta la mia morte, e sta la vita mia:

Ogn'altra cura obblia,
E pietosa consola i dolor miei.

Decio - Temeraria sarei.

Marcello - Aldimira, che sparse
A impetrarmi mercè le sue preghiere,
Mercè mi nega, ed ora,
Che soccorrer mi può non mi soccorre.

Decio - Marcello, altro è il pregare, altro il disporre.

Marcello - T'intendo sì, t'intendo,
Adorando Eraclea, so che t'offendo.

Decio - M'offendi è ver, ma la ragion non sai.

Marcello - Ardi per me d'amore,

Decio - Non ebbi mai tanto animoso il core.

Marcello - Dunque?

Decio - S'io ti svelassi

Un gran segreto, che racchiudo in petto
Gli affanni miei compatiresti allora,
Che amore è il mio, ma non l'intendi ancora.

Iliso - Marcello, a te il Senato
Manda salute, e i sensi suoi palesa:

Dice, che a Siracusa,
Dall'armi tue già combattuta, e presa,
Mancano gli alimenti:

Se al rimedio non pensi,

Da cruda fame estinti

Perir dovranno i vincitori, e i vinti.

Marcello - Al Senato rispondi,

Che in questi lidi attendo

Folta schiera di navi

D'alta copia di biade onuste, e gravi.

Iliso - Scorgonsi non lontane

Cento vele ingombrar l'onde marine,
Ma non so, se Latine,

O se le vele sien vele Africane.

Marcello - Aldimira, degg'io

Correre al porto a sì dubbioso avviso:

Ricordati di me: Seguimi Iliso.

SCENA 8^a - Decio.

Decio - Che penso? che risolvo?

Quello son'io, che alla Città Latina

Per non mancar di fede,

Seppi la mia soffrire alta ruina,

Ed ora io sono quello,

Che de mirti d'amor cinto la chioma

Son rival di Marcello, e infido a Roma?

Cederò la mia vaga

All'inclito Guerriero,

Saprò tutto valore

Privarmi d'Eraclea: ma con qual cuore?

Nel mio petto con fiera battaglia

Fanno guerra la gloria, e l'amore:

L'uno, e l'altra gran fulmini scaglia

E vorrebbe la palma del core.

SCENA 9^a - Flavia, e Damiro.

Flavia - Vieni Damiro mio

Altro mai non desio, che averti accanto,

Ma tu non ami tanto Flavia, che tanto t'ama:

Colpa, che ingratitudine si chiama.

Damiro - Cara, con quella fede,

Ch'io da te sono amato,

T'ama il mio cor: non è Damiro ingrato.

Flavia - Amante del tuo volto

Io vado incatenata, e tu disciolto.

Damiro - Come il tuo cor sostiene,

Così cingono il mio gravi catene.

Flavia - Un sospetto geloso

Spesso quest'alma ingombra,
E nasce in me dalla tua luce ogn'ombra.

Damiro - In questo mio core
Risiede
La fede,
Risplende l'amore.
Non regna l'inganno.
Bell'Idolo amato
Da tutti gli Dei,
Mancar ti potrei,
S'io fossi un ingrato,
Infido tiranno.

SCENA 10^a - Flavia Irene.

Irene - Flavia, che fia di noi?
Chiaman le trombe all'armi,
Mille, e mille guerrieri
Già spronano i destrieri, e vanno al lido:
Altri prendono la cura,
Chi di guardar le navi, e chi le mura.

Flavia - Questo è saggio consiglio
Del ben cauto Marcello:
Ciò che sembra periglio,
Sarà nostra fortuna,
Nè Siracusa perirà digiuna.
Altra è la pena mia,
Duolmi che ovunque io vado
Questo mio core oppresso
Si va traendo i suoi legami appresso.

Irene - E vanamente io cerco
Per temprare il mio foco
Freschezza d'aure, o amenità di loco.

Flavia - Negli amorosi lacci
Eccomi al fin caduta:
È un gran dolor la libertà perduta.

Irene - Sciogliti dai tuoi nodi.

Flavia - Forza non ho, nè so trovarne i modi.

Irene - Io per uscir d'affanni
Uscir vorrei di vita,
Nè di due lumi al lampo
Mai resto incenerita, e sempre avvampo
Io, che sdegnava amor divenni amante,
Tu, ch'eri in libertà sei prigioniera.
La fiamma del mio cor cresce ogn'istante,
E la catena tua si fa piu fiera.

SCENA 11^a - Flavia.

Flavia - Alma, che pria solevi
E sollecite, e lievi
L'ali spiegar del tuo voler disciolto
Liberà dove v[u]oi,
Or se brami volar, vola, se puoi.
La Filomena, che piange, e canta,
Di pianta in pianta
Più andar non può:
Che in quella rete, che pria
Fuggia,
Un di scherzando s'imprigionò.

SCENA 12^a - Porto di mare pieno di Navi

dalle quali vengono poi scaricati numerosi sacchi di grano.

Marcello, Decio, e poi Eraclea.

Marcello - Ecco le nostre Navi
Carche di bionde messi,
Che predò in Libia, e poi
Tito dal Lilibeo mandolle a noi.
S'allegri Siracusa,
Che il suo soccorso è giunto:
Così potessi rallegrarmi anch'io,
Che invano lo desio.

Decio - Nol brami invano:

Marcello - Come?

Decio - Basti così, grande è l'arcano.

Marcello - Temi di me?

Decio - Nulla di te diffido:

Marcello - Dunque a me lo rivela:

Decio - Con troppa gelosia l'alma lo cela.

Marcello - Giuro con egual fede
Serbarlo in me nascosto.

Decio - Con amor corrisposto
Straniero Eroe d'illustre sangue antico
Ama Eraclea, e d'Aldimira è amico.

Marcello - Il nome?

Decio - Dir nol posso.

Marcello - È in Siracusa?

Decio - È in Siracusa.

Marcello - E tanto

Curandoti di lui,
Ti pesan più che i miei gli amori altrui?

Decio - Il Cielo in noi tale amistade ha impresso
Ch'io sento i casi suoi tutti in me stessa.

Pure a far, che tu veda
Quanto del tuo dolor cura mi prendo,
Tenterò lui perchè Eraclea ti ceda.

Marcello - Grazie, o bella, ti rendo;
Assista amore ai tuoi pensieri audaci:

Decio - Marcello, ecco Eraclea, simula, e taci.

Marcello - Principessa mi trovi

Qual mi lasciasti, e l'alma
D'Aldimira all'arbitrio invan ricorre,
Ch'ella del tuo desio non vuol disporre.

Dunque bell'Idol mio,

Che risolvi, che fai?

Eraclea - Marcello, Addio.

Marcello - Crudel perchè m'ascondi
L'interno del tuo cor?

Eraclea (a Decio, e lo fa passare in mezzo) - Per me rispondi.

Marcello (a Decio) - A tanti affanni miei
Non avrò mai pietà?

Decio (a Marcello, e lo fa passare in mezzo) - Chiedilo a lei.

Marcello (a Eraclea) - Quest'alma, che sospira
Quando pace otterrà?

Eraclea - Sallo Aldimira.

Marcello (a Eraclea) - Spietata anima bella

Dimmi un sì, dimmi un no.

Eraclea - Parla con quella.

Marcello - Non vuoi pietà da lei,

Voglio pietà da te.

Se la mia vita sei

Non mi negar fè.

SCENA 13^a - Eraclea, e Decio; e poi Flavia, e Damiro.

Eraclea - E pur tenta Marcello

L'invitta mia costanza.

Decio - Lusinga degli amanti è la speranza.

Eraclea - Non è qual esser suole

Il tuo volto sereno.

Decio - Da una pena tiranna

Sento affliggermi il seno.

Eraclea - E che t'affanna?

Flavia - Genitrice

Damiro - Eraclea.

Eraclea - Con Aldimira

D'affar non lieve ragionar degg'io:

Flavia in disparte attenda,

Damiro mel permetta, e non s'offenda.

Flavia - Pronta ubbidisco.

Damiro - A i cenni tuoi m'inchino. (Vanno da una parte Flavia, e Damiro, e restano dall'altra Eraclea, e Decio)

Eraclea - Dimmi per qual destino

Così turbato stai? (*Decio resta pensoso*)

Flavia - Amami quanto sai.

Eraclea - Nè palesar mi vuoi

Ciò che diviene all'alma tua molesto?

Decio - Questo il loco non è, nè il tempo è questo.

Flavia - Or che teco son io

Gode l'anima mia.

Damiro - Gode il cor mio.

Eraclea - Dove a me farai nota

Dell'interno tuo duol l'alta cagione?

Decio - Entro parte remota

Di tua real Magione.

Eraclea - E quando?

Decio - In quel momento

Che ascoltar la vorrai (morir mi sento.)

Mi tormenta il mio pensiero;

Eraclea - È mia pena, il tuo dolore.

Decio - Sono amante, e fede io spero.

Flavia - Son fedele, e spero amore:

Decio e Damiro - Mio bel sole,

Eraclea e Flavia - Idolo mio

Decio, Damiro, Eraclea e Flavia - Caro

O Dio, moro per te

Decio - Il mio duol pietosi Dei,

Damiro - Alte sfere

Il mio volere.

Eraclea - Cieli voi gli affanni miei,

Flavia - La mia speme o stelle amate

Decio, Damiro, Eraclea e Flavia - Consolate

Per mercè.

Fine dell'Atto Secondo.

*Segue lo scaricamento di molti sacchi di grano,
ed intanto sbarcano alcuni schiavi Africani, e schiave More,
che formano il ballo.*

ATTO TERZO

SCENA 1^a - Mezzanini del Palazzo d'Eraclea, nei quali abita Decio.

Eraclea, e poi Decio in veste da Camera.

Eraclea - Decio, Decio.

Decio - E tu vieni

Delle mie stanze ad onorar le soglie?

Scusa se in queste spoglie

A te, Signora, oso portarmi avante.

Eraclea - Mosse l'anima amante

Sollecito desire,

D'intender l'aspro occulto tuo martire.

Decio - Tanto de' tuoi, tanto de' mali miei

Impaziente sei d'udir novella?

Eraclea - (Numi che mai sarà?) Siedi, e favella.

(si mettono a sedere)

Decio - Già tu sai quanto t'amo.

Eraclea - E sai tu ancora

Quanto Eraclea t'adora.

Decio - Mai non havesse, o Dio,

L'amor tuo corrisposto all'amor mio.

Eraclea - Perchè?

Decio - Sarebbe, ah! lasso,

Men tiranno per noi questo gran passo.

Eraclea - Spiega l'infausta nova:

Decio - Medita l'alma i modi, e non li trova.

Eraclea - Parla libero pure,

Ch'io sono avvezza a sostener sventure.

Decio - E se poi le mie voci

Ti sono al cor d'aspre punture atroci?

Eraclea - Risolviti una volta,

Petto bastante ho da sentirti.

Decio - Ascolta.

Son rival di Marcello,

E con esser di scherno agli amor sui,

La fè giurata a Roma offendo in lui.

Eraclea - Dunque?

Decio - Sanno gli Dei,

Se intrepido perdei,

Quanto amica fortuna a me già diede,

Per non contaminar sì bella fede.

Eraclea - Ed or?

Decio - Perdona al giusto mio valore,

Perder convien ciò che mi diede Amore.

Eraclea - Come?

Decio - Ceder ti deggio

Al gran Duce del Tebro, Idolo bello.

Eraclea - Tu cedermi a Marcello?

Ingannatore,

Anima infida,

Se oltraggi Amore,

Amor t'uccida.

Decio - Sovvengati Eraclea,

Che vanti un cor nel seno.

Da soffrir quante pene il Ciel t'appresta.

Eraclea - Ho core sì, ma non ho cor per questa.

Crudel, nel dì, che nasce,

Il mio tenero amor l'uccidi in fasce.

Dimmi, che ti facemmo ed egli, ed io?

Decio - Eraclea.

Eraclea - Decio.

A 2 Oh Dio.

Decio - Deh l'angoscie raffrena,

E la smania de' sensi

Sia da forte ragione oppressa, e doma.

Eraclea - Serba l'amore a me, la fede a Roma.

Decio - Lascio ad altri Eraclea,

Ma lasciando Eraclea, non lascio amore.

Eraclea - Tu cedermi a Marcello? Ingannatore.

Decio - A perdita sì grave

La gloria mia, la gloria tua mi guida.

Eraclea - Tu cedermi a Marcello? Anima infida.

Decio - Al fin scoprir pur deve,

Che Decio io sono, e che ti sono amante,

E ch'ei per me gli scherni tuoi riceve:

Onde a tuo scorno, ed a vendetta mia,

Ciò che gli cedo, egli rapir potria:

Ed oscurando ogni mio pregio antico,

Sarei di me, sarei di te nemico.

Eraclea - Decio, trionfa, e vada

La gloria tua de' miei sospiri altera;

Lascia chi tanto t'ama,

E il mio duol sia trofeo della tua fama.

Godi, ch'è fatto pago il tuo desio:

Anima infida, ingannatore.

A 2 Oh Dio.

Eraclea - Sì, cedimi a Marcello,

Ma non lagnarti poi,

Se agli amor suoi vinta Eraclea non cede:

Tu vuoi serbar la tua, io la mia fede.

Decio - E s'egli d'ira cieco

Tuo nemico diviene?

Di servili catene

Se il piè ti cinge, e teco

Là in Campidoglio con fastoso vanto,

Tragge ancor le tue Figlie al carro accanto?

Eraclea - Forse non v'è per me ferro, o veleno?

(si levano in piedi) Forse da questo seno

Non sa l'anima forte,

Uscir superba ad incontrar la morte?

Decio - Disperato consiglio.

Eraclea - Par disperato, e del valore è figlio.

Decio - Inumano valore:

Eraclea - Barbaro traditore
Parti da me, più non ti voglio appresso:
Chi m'abbandona, m'abbandoni adesso. (*Decio parte*)
Morrò Decio infedele,
E tu spietato, lasciami insepolta;
Tutta in sospir disciolta,
Andrò la notte, e il giorno,
Così dicendo a quella Reggia intorno:
Son l'ombra d'Eraclea,
Che a un incostante
Amante
Esser fedel promisi,
Lasciar ei mi volea,
Ed io m'uccisi.
Del mio tormento eterno
Questo sarà l'Inferno,
Qui fui tradita, o Dio,
E qui dal petto mio
L'alma divisi.

SCENA 2^a - Boschetto.

*Accanto al prospetto del quale siedono pensose da una parte
Flavia, dall'altra Irene, e poi Iliso, che sopraggiunge.*

Irene - Più rimedio non v'è. (*si leva*)
Flavia - Pensarci è vano. (*si leva*)
Irene - Estinguere il mio foco,
Flavia - Franger le mie catene,
(*ciascheduna da sè*)
Irene - E quando?
Flavia - E come?
Irene - A smorzar le mie fiamme,
Flavia - Per sciogliere i miei nodi
Irene - Non so trovare i modi,
Flavia - Forza non ha la mano:
Irene - Più rimedio non v'è,
Flavia - Pensarci è vano.
Irene ahi, che s'affanna
In servitù tiranna
Da i legami d'amor l'alma tenuta:
Raro si torna in libertà perduta.
Irene - Ed io, che tutta avvampo
Altro non ho, che pene:
Flavia se piangi tu, non ride Irene.
Iliso - Ninfe così leggiadre
Non andarono mai dentro le selve
Vaghe dell'Ombra, o di seguir le belve.
Flavia - Iliso, oh quanto puoi
Dell'amore d'Irene andar superbo!
Iliso - Son più vivi de' suoi
Quegli ardori, ch'io serbo:
Irene - Meno vantar ti dei,
Son grandi i tuoi, ma son maggiori i miei.
Flavia - Gara così gentile
Tutta mi tiene ad ascoltarvi intenta.
Iliso - Irene ti rammenta,
Che nemico d'amore
Poch'anzi era il tuo cuore,
E non può in un istante
Cangiarsi un gran nemico in grande amante.
Irene - Quanto d'amor grand'inimica io fui,
Tanto amante or son'io:
Ciò che non è possibile all'altrui,
So che non fu impossibile al cor mio.
Flavia - Che bel trionfo Iliso,
Rendere in un istante,
Pria d'amor sì nemica, Irene amante!
Irene - Io, che non volli mai
Strali amorosi in seno,
Dell'Arcier, che pigliai

Fingendo a gioco or fatta gioco io peno.
Non scherzi con amor
Chi non vuol fiamme al cor,
Nè finga mai d'amar chi amar non vuole:
Che quel
Nume crudel
Saette tutte foco
In chi lo prende a gioco
Avventar suole.

SCENA 3^a - Flavia, e Iliso.

Flavia - Fingere d'amare indotta Irene
Dal tuo scaltro pensiero,
Al fin passò dall'amor finto al vero.
Iliso - Una bella
Cacciatrice Pastorella
Con quei dardi, che vibrava,
Li sprezzava,
E s'impiegò:
Poi del male,
Che si fece col suo strale
Dolcemente si lagnò.

SCENA 4^a - Flavia, e poi Damiro.

Flavia - Facile troppo io fui
A dar fede a Damiro,
Or dubbiosa sospiro
Di quella fè, che non è forse in lui.
Flavia, se tu paventi,
Che ti manchi Damiro, e ch'egli, copra
Con arte il suo mancar, l'arte lo scopra,
Giunge opportuno.
Damiro - Innanzi al tuo sembante
L'amorose ritorte,
Che mi stringono il cor, traggon le piante.
Flavia - Perdonami Damiro,
Flavia non è qual'era,
Ma ripigliò la libertà primiera.
Damiro - Ed in pochi istanti
Si disciolse il tuo core
Dai legami d'amore, in cui fu preso?
Flavia - Mi rincrescea di sostenerne il peso?
Damiro - Mostra valor quell'alma,
Che i gravi lacci suoi forte sostiene.
Flavia - Vergognoso valor stare in catene.
Damiro - Con volubile affetto
Perchè cangi desio?
Flavia - Per mio diletto.
Damiro - Crudel, pria di mancarmi,
Era meglio per me farmi morire.
Ma già, che non volesti,
Per vedermi così dal duolo oppresso,
Darmi la morte allor, dammela adesso.
Flavia - Senza tanti lamenti, e senza pene
Io disciolsi le mie,
E tu disciogli ancor le tue catene;
Damiro - La falce a me rivolga,
E se scioglier le può, morte le sciolga.
Flavia - Non più Damiro mio,
Dubbia della tua fede,
Con innocente inganno
Scherzai così con te.
Damiro - Scherzo tiranno.
Flavia - Cessin le tue querele, e Flavia ascolta:
Legata io vivo, e non morirò disciolta.
Da quell'ora,
Che restai stretta in catene,
Da quell'ora non ho bene,
Da quell'ora piango ancora
La mia cara libertà.

Il cercar dov'ella sia
Nulla giova
All'alma mia,
Che la cerca, e non la trova,
Nè mai più la troverà.

SCENA 5^a - Damiro.

Damiro - Sono due quegli strali,
Ch'hanno sovra i mortali
D'ogni dardo crudel forza maggiore,
Quello di Morte è l'un, l'altro d'Amore,
Ma quello va superbo
Di più eccelsi trofei,
Che ha forza di ferir Uomini, e Dei.
Stando Amore in un carro di foco
Di sua gloria rimbomba
La tromba
E in trionfo portando ne va.
Non si trova nè tempo, nè loco,
Che qualch'alma non ponga in ritorte,
Sia vile, sia forte,
Sua preda la fa.

SCENA 6^a - Marcello da una parte, e Decio dall'altra.

Marcello - Aldimira,
Decio - Marcello,
Marcello - Pace sperar mi lice?
Decio - La novella è gioconda,
Marcello - O me felice.
Decio - Il Cavaliere amante
Le mie preghiere intese,
Turbossi al primo istante, e poi si rese:
Ma con qual duolo immenso,
Ahi, che mi reca affanno or che vi penso.
Marcello - Gran forza hanno i tuoi voti.
Decio - Anzi il tuo nome.
Marcello - Come Aldimira, come?
Decio - Ei con eroica fede,
Morir si sente, ed Eraclea ti cede.
Marcello - Cavalier sì gentil chi sia ti chieggiò.
Decio - Non cercar più, ch'ora più dir non deggio.
Marcello - E vuoi, che a me sia dato
Il vilissimo titolo d'ingrato?
Decio - Non guari andrà, che avante
Meco saprò condurlo al tuo sembante.
Marcello - Me'l prometti.
Decio - Tel giuro.
Marcello - Della promessa tua vivo sicuro.
Decio - S'io per te feci tanto,
Tu per me, che farai?
Marcello - Ciò, che tu vuoi:
Decio - Senti se chiedo assai.
Talor, quando Eraclea ti stringi in braccio,
Ricordale, ch'io l'amo, e servo, e taccio.
Marcello - Vicino alla mia Bella,
Che l'ami, e servi, e taci
In favellar con quella
Io le ricorderò.
E come all'amor mio
Per tua pietà compiaci,
Così pietoso anch'io,
Al tuo compiacerò.

SCENA 7^a - Decio.

Decio - Se d'Eraclea mi privo
Misero, più non vivo: E se a Marcello
Io non cedo Eraclea,
Manco a lui, manco a me, manco agli Dei.
E in cederla a Marcello io manco a lei.
Dove rivolgo i lumi,
Per mia barbara sorte,

Vedo ch'è inevitabile la morte.

In questa
Mia tempesta,
Se prender voglio il porto,
Vi deggio restar morto:
Se voglio andar per l'onde,
Io mi sommergerò:
O ucciso in su le sponde,
O pur sommerso in mare,
Senza poter scampare
Al fin morir dovrò.

SCENA 8^a - Camera.

Eraclea, e poi Flavia da una parte, e Irene dall'altra.

Eraclea - È vicino il periglio,
Generoso consiglio
Vuol che più tosto io mora.
Flavia - Principessa.
Irene - Signora.
Eraclea - Preparatevi pure
Alle sventure, ed i miei sensi udite:
Nulla vi sbigottite
Ai miei funesti accenti,
Nè si sgomenti il vostro cor nel seno: *(cava un piccolo vaso)*
Figlie, questo è veleno.
Se mai vuole Marcello
Render, con nostra pena
Tratte in catena, il suo trionfo adorno,
Non patirò lo scorno
D'esser mostrata a dito
Dalla Plebe Romana in Campidoglio:
Flavia - Che farai?
Eraclea - Che farò? morire io voglio
Irene - Morir?
Flavia - Morire?
Eraclea - Io da morire ho core,
Non l'ho però sì forte
Da porgervi la morte
Perchè mie Figlie siete:
Ma vilipese poi
Pensate voi con qual rossor vivrete.
Flavia - Sorte rea.
Irene - Crudo fato.
Eraclea - Vi rammento, che grande
Voi riserbate il sangue entro le vene.
Flavia - Ah Madre
Eraclea - Ascolta Flavia, ascolta Irene:
Poichè sarà quest'alma
Sciolta da suoi legami,
Sapete, che desio?
Flavia - Che vuoi?
Irene - Che brami?
Eraclea - Queste pupille almeno,
Viscere del mio seno,
Allor chiudete:
E al freddo busto accanto,
Tutto cangiato in pianto,
Il latte, che vi diedi a me rendete.

SCENA 9^a - Damiro, Iliso, Flavia, e Irene.

Damiro - Ah Flavia
Iliso - Ah Irene
Damiro - E che tristizia è questa?
Iliso - Perchè afflitta così?
Damiro - Perchè sì mesta?
Iliso - Il ciglio rasserena
Damiro - Cessino i pianti tuoi:
Flavia - *(Che duol!)*
Irene - *(Che pena!)*
Damiro - Qual dolor,

Iliso - Qual martire

Damiro - Ti sforza a lagrimar,

Iliso - Ti fa languire?

Damiro - Deh parla.

Iliso - Ripondi:

Flavia - Non posso,

Irene - Non so.

(A 2)

Damiro - Se il male nascondi,

Iliso - Sanar non si può.

SCENA 10^a - Tempio degli Dei.

Decio, poi Eraclea, dopo Marcello, e finalmente Tutti.

Decio - Nel vostro petto ancor

Numi del Ciel possenti

Tutti sentite amor...

Eraclea - Ma tu nol senti.

O de' pensieri miei,

Tormentoso pensier, Decio inumano;

Sconoscente, che sei

Farmi penar, farmi languire in vano.

Decio - Deh più non tormentarmi.

Eraclea - Ed hai cor di lasciarmi

Ingratissimo mio dolce ribello?

Sai pur, che per te vivo.

Decio - Giunge Marcello.

Eraclea - Abominoso arrivo.

Marcello - Se tu bella Eraclea,

Mortal non sembri al volto, ed ai costumi,

Qui nel Tempio de' Numi,

T'abbraccerò sposa non men, che Dea.

Eraclea - Che al mio seno io ti stringa?

Perdonami Signore

Del tuo credulo core è una lusinga.

Marcello - Più schernirti non puoi.

Flavia - Sommo Eroe degli Eroi

Pari al tuo gran valor sia la pietade.

Irene - Per le Romulee strade

Deh non condurre nei trionfi tuoi

Co i lacci al piè la Genitrice, e noi.

Decio - Come?

Marcello - Di che temete?

Flavia - Paventiam d'Eraclea.

Eraclea - Figlie tacete.

Marcello - Nasce da van sospetto il vostro affanno,

Son vincitore, ma non son tiranno.

Damiro - Anima generosa.

Iliso - Anima grande!

Marcello - Ricordati Eraclea,

Che a negarmi conforto, o a darmi pace,

Il tuo voler soggiace

D'Aldimira al voler: Dimmi Aldimira,

Ch'ella sia mia consenti?

Decio - (O Stelle)

Irene - (Che dirà?)

Decio - Io consento,

Eraclea - Io non già.

Marcello - Perchè ti penti?

Manchi a te, manchi a lei,

E troppo sei del mio piacer nemica.

Eraclea - Se manco ad Aldimira, ella te'l dica.

Quando Aldimira fosse

Chi dispone così de voler miei,

Allora ad Aldimira io mancherei.

Marcello (a Decio) - Tu che rispondi?

Decio - Eccoti scorto avante,

Il Cavaliere amante,

Ecco Eraclea ti dono,

Mi credesti Aldimira, e Decio io sono,

Decio, che fido a Roma,

Nel Volturmo nativo

Macchiar non volle il suo costante onore,

E ch'ora in Eraclea ti cede il core.

Damiro - Che intendo?

Iliso - Ed io che sento?

Flavia - Strano successo.

Irene - Inaspettato evento!

Marcello - Decio troppo ti deve

Il Romano Senato

E alla tua fè non è Marcello ingrato.

Resti lieta, e felice,

La fè di Decio, e d'Eraclea l'amore,

E se questa è il tuo cor, ti rendo il core.

Decio - O della fede mia mercè gradita!

Eraclea - A lui rendesti il core, a me la vita.

Iliso - Principessa, deh sia,

Sposa Irene d'Iliso.

Damiro - E Flavia mia.

Eraclea - Veggasi questo giorno,

Delle mie nozze, e delle vostre adorno.

Damiro - Dolce mio ben.

Flavia - Cor mio.

Iliso - Al fin pur io son tuo.

Irene - Pur tua son'io.

Tutti - Dopo il duolo dell'anime amanti

Son pur care le gioje d'amor.

Quel diletto, che nasce da i pianti

È il diletto più dolce d'un core.

IL FINE.

LA NOTA—**Silvio Stampiglia**, nato a Civita Lavinia (oggi Lanuvio, un comune della provincia di Roma) il 14-3-1664 e morto a Napoli, 27-1-1725) è stato un membro fondatore dell'Accademia dell'Arcadia con il nome di Palemone Licurio ma prima d'essere "arcadico" fece parte, nell'ordine, degli "Incolti", degli "Sfaccendati" e degli "Infecondi". Lo Stampiglia è stato certamente tra i maggiori librettisti – non solo italiani – degli anni a cavallo dei due secoli barocchi: uno dei 'riformatori' del dramma per musica. Apostolo Zeno (Venezia, 11-12-1668; 11-11-1750), in una lettera al fratello Pier Caterino, volendo rilevare come il da poco scomparso librettista fosse guidato nei suoi libretti più che altro da geniale istinto, scrisse: «Era più ingegnoso che dotto, e ne' suoi drammi v'ha più di spirito che di studio» [Lettere, II, Venezia 1752, pp. 361]. È da rilevare la presenza in questa prima esecuzione di "Eraclea" di un ancor diciannovenne **Carlo Broschi detto Farinelli** (Andria, 24-1-1705; Bologna, 15-7-1782) che, grazie alle sue eccezionali doti naturali, sarebbe diventato in tutta l'Europa il più celebrato e richiesto castrato soprano di quel tempo. In tempi moderni sarà omaggiato, nel 1994, di un film-romanzo ispirato alla sua vita e diretto dal francese Gérard Corbiau: "Farinelli - Voce regina". In quella rappresentazione Farinelli vestiva i panni di Damiro, cavalier sira-

cusano in amor con la figlia di Eraclea (interpretata da Anna Maria Strada, cantante preferita da Händel per il quale cantò a Londra per nove anni). Nella foto a lato, un particolare del dipinto di Johannes Verelst "Anna Maria Strada, italian opera singer". Di seguito i titoli dei libretti accreditati a Silvio Stampiglia:

"*Il Maurizio*" [+ altro librettista, Adriano Morselli] (musicato da Domenico Gabrielli + Severo De Luca), Venezia, 26-12-1686);
"*Santo Stefano, primo re d'Ungheria*" (Flavio Lanciani, Roma, 9-3-1687);
"*L'Eraclea, o vero Il ratto delle Sabine*" [+ Nicolò Minato] (Giovanni Bononcini + Antonio Draghi, Roma, 12-1-1692);
"*Xerse*" [+ N. Minato] (G. Bononcini, Roma, 25-1-1694);
"*Tullo Ostilio*" (G. Bononcini, Roma, 10-2-1694);
"*Il Giustino*" (Luigi Mancina, Roma, 8-1-1695);



“Il Muzio Scevola” (G. Bononcini, Roma, 5-2-1695);
 “Amor per amore” (G. Bononcini, Roma, 10-8-1696);
 “Il trionfo di Camilla regina de Volsci” (G. Bononcini, Napoli, 27-12-1696);
 “La caduta de’ decemviri” (Alessandro Scarlatti, Napoli, 15-12-1697);
 “Partenope” (L. Mancina, Napoli, carnevale 1699);
 “La caduta dei Decemviri” (Francesco Ballarotti, Reggio E., 28-4-1699);
 “L’Eraclea” (A. Scarlatti, Napoli, 30-1-1700);
 “Partenope” (Antonio Caldara, Mantova, 12-5-1701);
 “Alba soggiocata da’ Romani” [+ A. Morselli] (G. Bononcini [?],
 Firenze, primavera 1701);
 “Tito Sempronio Gracco” (A. Scarlatti, Napoli, ?-2-1702);
 “Turno Aricino” (Giuseppe Antonio Aldrovandini, Genova, carnevale 1702);
 “Turno Aricino” (A. Scarlatti, Pratinolo-Fi, ?-9-1704);
 “L’innocenza trionfante” (Nicola Sabini, Celano, 14-12-1704);
 “L’incoronazione di Dario” (G. A. Aldrovandini, Napoli, carnevale 1705);
 “Il più fedel tra vassalli” [+ Francesco Silvani, G. Convò]
 (G. A. Aldrovandini, Napoli, primavera 1705);
 “Gli amanti generosi” [+ Giovanni Pietro Candi, Giulio Convò]
 (Francesco Mancini, Napoli, 1705);
 “Endimione” (G. Bononcini, Vienna, 6-7-1706);
 “Etearco” (G. Bononcini, Vienna, ?-2-1707);
 “Turno Aricino” (G. Bononcini, Vienna, 26-7-1707);
 “Napoli ritornata ai Romani” (Carlo Agostino Badia, Vienna, 1-10-1707);
 “Turno Aricino” (F. Mancini, Napoli, 4-2-1708);
 “Mario fuggitivo” (G. Bononcini, Vienna, 8-2-1708);
 “La presa di Tebe” (Antonio Maria Bononcini, Vienna, 1-10-1708);
 “Abdolomino” (G. Bononcini, Vienna, 3-2-1709);
 “La Partenope” (Giuseppe Boniventi, Ferrara, ?-5-1709);
 “Il Campidoglio recuperato” (Marc’ Antonio Ziani, Vienna, 26-7-1709);
 “Caio Gracco” (G. Bononcini, Vienna, 16-2-1710);
 “Partenope” (Luca Antonio Predieri, Bologna, 28-10-1710);
 “Il trionfo di Camilla regina de Volsci” (Pietro Giuseppe Sandoni,
 Genova, autunno, 1710);
 “Mario fuggitivo” (F. Mancini, Napoli, 27-12-1710);
 “Partenope” (Manuel de Zumaya, Citta del Messico, 1-5-1711);
 “Il sepolcro nell’orto” (M. A. Ziani, Venezia, 1711);
 “Il trionfo di Camilla” (Andrea Stefano Fiorè, Reggio E., 20-5-1713);
 “Partenope” (Antonio Quintavalle, Trento, 1713);
 “L’amor generoso” (A. Scarlatti, Napoli, 1-10-1714);
 “La caccia in Etolia” (Fortunato Chelleri, Ferrara, 28-5-1715);
 “Lucio Manlio, l’imperioso” (A. Scarlatti, Pratinolo-Fi, ?-9-1715);
 “Laomedonte” (Lorenzo Baseggio, Venezia, 26-10-1815);
 “Partenope” (Domenico Natale Sarro, Napoli, 16-12-1722);
 “Imeneo” anche col titolo “Giasone” (Nicola Porpora, Napoli, 16-1-1723);
 “La caduta dei Decemviri” (Giovanni Porta, Milano, 26-12-1723);
 “Eraclea” (Leonardo Vinci, Napoli, 1-10-1724);
 “La Rosmira fedele” (L. Vinci, Venezia, 31-1-1725);
 “Tito Sempronio Gracco” (D. N. Sarro, Napoli, carnevale 1725);
 “Il trionfo di Camilla regina de Volsci” (Leonardo Leo, Napoli, 8-1-1726);
 “Imeneo in Atene” poi anche col titolo “Amore e gratitudine in cemento”
 (N. Porpora, Venezia, 20-9-1726);
 “L’Etearco” (A. Caldara, Salisburgo, 1726);
 “La caduta dei Decemviri” (L. Vinci, Napoli, 1-10-1727);
 “Rosmene” (Giovanni Battista Costanzi, Roma, 8-1-1729);
 “Partenope” (Georg Friedrich Händel, Londra, 24-2-1730);
 “Der Weiseste in Sidon” [+ Johann George Hamann]
 (Georg Philipp Telemann, Amburgo, 4-2-1733);
 “Partenope” (Eustachio Bambini + Orseler + Saiti, Holleschau, ?-7-1733);
 “Rosmira” (A. Vivaldi, Venezia, 27-1-1738);
 “Il trionfo di Camilla” (N. Porpora, Napoli, 20-1-1740);
 “Imeneo” (G. F. Händel, Londra, 11-11-1740);
 “Cirene” (Pietro Pellegrini, Venezia, 30-1-1742);
 “Turno Erdonio Aricino” (Rinaldo di Capua, Roma, 11-2-1743);
 “Rosmira” (P. Pellegrini, Milano, estate 1745);
 “Camilla, regina de’ Volsci” (Anonimo, Venezia, 28-12-1748);
 “Partenope” (Giuseppe Scarlatti, Torino, 25-1-1749);
 “Il trionfo di Camilla” (Vincenzo Ciampi, Londra, 31-3-1750);
 “Imeneo in Atene” (Domenico Terradellas, Venezia, 6-5-1750);
 “La Rosmira fedele” (Gioacchino Cocchi, Venezia, 30-5-1753);
 “Rosmira” (Felice Giardini, Londra, 30-4-1757);
 “Imeneo in Atene” (Niccolò Jommelli, Ludwigsburg, 4-11-1765);

“Il trionfo di Camilla” (Giuseppe Scolari, Modena, carnevale 1767);
 “La caduta dei Decemviri” (Gaetano Andreozzi, col titolo “Virginia”,
 Genova, 30-12-1786);
 “Il trionfo di Camilla” (Pietro Alessandro Guglielmi, Napoli, 30-5-1795).
 Fin qua abbiamo detto del librettista Silvio Stampiglia per cui adesso non ci
 rimane che dire del compositore Leonardo Vinci – calabrese nato a Strongoli
 (oggi in provincia di Crotone), in un giorno del 1690 –, ritenuto uno dei grandi
 maestri della scuola napoletana soprattutto per il contributo dato alla commedia
 in dialetto napoletano con il cui genere principiò la carriera. Morì a Napoli,
 appena quarantenne, il 28 maggio del 1730 e se si considera che il suo primo
 lavoro per il teatro lo rappresentò qualche giorno prima dell’avvento della primavera
 del 1719, abbiamo la dimensione della sua cospicua produzione: oltre
 quaranta titoli per il teatro in musica, al netto di un buon numero di “pasticci”
 a cui diede musica assieme ad altri compositori. Comunque, li elenchiamo in
 ordine cronologico:
 “Lo ceccato fauzo” (librettista Aniello Piscopo, 1^a rappres. Napoli, 19-4-1719);
 “Le ddoie lettere” (Angelo Birini, Napoli, 9-7-1719);
 “Lo scassone” (non citato, Napoli, carnevale 1720);
 “Lo castiello saccheato” [+ altro musicista Michele Falco] (Francesco Oliva,
 Napoli, 26-10-1720);
 “Lo scagno” (non citato, Napoli, 1720);
 “Lo barone de Trocchia” (Anonimo, Napoli, 25-1-1721);
 “Don Ciccio” (Bernardo Saddumene, Napoli, 6-9-1721);
 “Vespetta e Scannacapone” [intermezzo in “Cimene”, di Girolamo Bassani]
 (Anonimo, Venezia, 18-10-1721);
 “Li zite ‘ngalera” (B. Saddumene, Napoli, 3-1-1722);
 “La festa de Baccho” (Francesco Antonio Tullio, Napoli, 29-8-1722);
 “Publio Cornelio Scipione” + intermezzo “Bacocco e Ermosilla”
 (B. Saddumene, Napoli, 4-11-1722);
 “Lo laborinto” (B. Saddumene, Napoli, carnevale 1723);
 “Silla dittatore” (Vincenzo Cassani, Napoli, 1-10-1723);
 “Il Farnace” (Antonio Maria Lucchini, Roma, 8-1-1724);
 “La moglie fedele” (B. Saddumene, Napoli, 14-5-1724);
 “Eraclea” (Silvio Stampiglia, Napoli, 1-10-1724);
 “Ifigenia in Tauride” (Benedetto Pasqualigo, Venezia, 26-12-1724);
 “La Rosmira fedele” [titolo originale “Partenope”] (S. Stampiglia,
 Venezia, 31-1-1725);
 “L’Elpidia, ovvero Li rivali generosi” [+ George Friedrich Händel e
 Giuseppe Maria Orlandini] (Apostolo Zeno +
 traduttore Nicola Francesco Haym, Londra, 11-5-1725);
 “Il trionfo di Camilla” (Carlo Innocenzo Frugoni, Parma, primavera 1725);
 “Astianatte” (Antonio Salvi, Napoli, 2-12-1725);
 “Didone abbandonata” (Pietro Metastasio, Roma, 14-1-1726);
 “Siroe, re di Persia” (P. Metastasio, Venezia, 2-2-1726);
 “L’Ernelinda” (Francesco Silvani, Napoli, 4-11-1726);
 “Gismondo, re di Polonia” (Francesco Briani, Roma, 11-1-1727);
 “Stratonica” (A. Salvi + Carlo De Palma, Napoli, primavera 1727);
 “La caduta de’ decemviri” (S. Stampiglia, Napoli, 1-10-1727);
 “Catone in Utica” (P. Metastasio, Roma, 19-1-1728);
 “Medo” poi col titolo “Medea riconosciuta” (C. I. Frugoni, Parma, ?-6-1728);
 “Flavio Anicio Olibrio” (A. Zeno + Pietro Pariati, Napoli, 11-12-1728);
 “Semiramide riconosciuta” (P. Metastasio, Roma, 6-2-1729);
 “La contesa de’ numi” (P. Metastasio, Roma, 25-11-1729);
 “Alessandro nell’Indie” (P. Metastasio, Roma, 2-1-1730);
 “Artaserse” (P. Metastasio, Roma, 4-2-1730);
 “Semiramide riconosciuta” [+ G. F. Händel] (P. Metastasio,
 Londra, 30-10-1733);
 “Arbace” [+ G. F. Händel] (P. Metastasio, Londra, 8-1-1734);
 “Il Medo” [+ Leonardo Leo] (Carlo Innocenzo Frugoni, Palermo, 1734);
 “Didone abbandonata” [+ G. F. Händel e Giovanni Alberto Ristori]
 (P. Metastasio, Londra, 13-4-1737);
 “Die Farbe macht die Königin” [+ Leonhard Fischer, G. F. Händel e, Johann
 Adolf Hasse] (Johann Mathias Dreyer, Amburgo, 10-10-1737);
 “Demofonte” (P. Metastasio, Lucca, carnevale 1741);
 “L’ammalato immaginario” [intermezzo in “La finta pazzia di Diana”
 di L. A. Predieri] (Anonimo, Venezia, 23-1-1748).

Provenienza: Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli.
 Dedicata: «All’Eminentissimo, e Reverendissimo Signore il Signor Cardinale Michele Federico d’Altmann Vicerè, Luogotenente, e Capitano Generale in questo Regno»
 Stampatore: In Napoli MDCCXXIV. Presso Francesco Ricciardo Stampatore di Sua Emin. il Signor Vicerè.

ERACLEA
 DRAMA PER MUSICA
 DI
 SILVIO STAMPIGLIA

TRA GLI ARGADI PALEMONE LICURIO,
 POETA DI SUA MAESTA' CESAREA
 E CATTOLICA,

Da *Lai* rinovato,

Da rappresentarsi nel Teatro di S. Bartolomeo nell'Autunno del 1724.

DEDICATO
 All'Eminentissimo, e Reverendiss. Signore
 IL SIGNOR CARDINALE
 MICHELE - FEDERICO
 D' ALTHANN
 Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale
 in questo Regno.

IN NAPOLI MDCCLXXIV

Presso Francesco Ricciardo Stampatore di
 Sua Emin. il Signor Vicerè.



Leonardo Vinci
 Celebre Maestro di Cappella

Dall'alto in basso: Il frontespizio del libretto "Eraclea" di Silvio Stampiglia e Leonardo Vinci in un'incisione di Carlo Biondi tratta da dipinto anonimo

In alto: Iacopo Amigoni (1682-1752), pittore:
 "Portrait of Carlo Broschi, called Il Farinelli, Italian castrato singer"
 olio su tela (Stoccarda, Staatsgalerie)

Qui sopra: Joseph Wagner (1706-1786), incisore:
 "Carlo Broschi detto Farinelli" (incisione tratta da Iacopo Amigoni)
 Iscrizione all'interno: Partenope il produſe, e le Sirene
 Tutte fur vinte al paragon del Canto:
 Fama il guidò sulle Britanne Scene,
 E furon Nomi ſuoi Prodigio e Incanto.
 carta, acquaforte; cm 29,4 x 21 (Bologna, Pinacoteca nazionale)